

wvp

ISSN 2239-7345

2024-1/32-ECLI

Istituto Universitario di Studi Europei
Working Papers Series

<http://workingpapers.iuse.it>

ECLI
European and
Comparative Law
Issues

Vanessa Danna

*La questione dell'antigiuridicità del Santhara jainista:
digiuno rituale e diritto alla vita in India*



Istituto Universitario
di Studi Europei

La questione dell'antigiuridicità del Santhara jainista: digiuno rituale e diritto alla vita in India

Vanessa Danna

SOMMARIO: 1. Introduzione - 2. Il digiuno nel jainismo - 3. Il jainismo e l'antigiuridicità di un digiuno che conduce alla morte - 4. Il riconoscimento del diritto alla morte come attributo negativo del diritto alla vita: Maruti Shripati Dubal vs State Of Maharashtra, Delhi High Court, 1987 - 5. L'inconciliabilità della salvaguardia dell'ordine sociale con il diritto alla non-vita: Chenna Jagadeeswar And Anr. vs. State of Andhra Pradesh, Bombay High Court, 1987 - 6. Il presunto orientamento definitivo: P. Rathinam vs Union Of India, Supreme Court of India, 1994 - 7. Un'importante pronuncia circa istigazione e aiuto al suicidio: Smt. Gian Kaur vs The State of Punjab, Supreme Court of India, 1996. - 8. Interessante decisione in tema di Santhara: Nikhil Soni vs Union of India & ors., Rajasthan High Court, 2015. - 9. Common Cause vs Union of India, Supreme Court of India, 2018: l'eutanasia e il diritto di morire con dignità. - 10. Conclusioni.

1. Introduzione

Questo articolo è dedicato alla pratica del suicidio, con particolare riferimento ai suicidi connotati da impulsi di carattere religioso. Considerando il concetto del "digiuno" nel jainismo, con alcuni riferimenti anche al panorama cristiano, si accompagna il lettore in una graduale esplorazione circa la peculiare pratica del Santhara.

Al fine di fornire più ampia conoscenza dei valori costituzionali e giurisprudenziali indiani in tema di diritto alla vita sono esaminate alcune sentenze in materia di suicidio, in generale, e una in particolare circa il suicidio rituale. Nelle conclusioni, un'ulteriore riflessione è fornita con riferimento al dibattito etico connotato da numerose sfaccettature filosofiche, religiose e culturali: il suicidio come atto di disperazione o come comportamento posto in essere da individui vittime di stati mentali alterati che vedono nel termine della propria vita la fine di ogni sofferenza, in netta contrapposizione al suicidio commesso da coloro i quali intendono abbandonare la propria corporeità per raggiungere la purificazione in vista di una nuova reincarnazione.

Si vuole quindi fornire al lettore una prospettiva a riguardo di forme di suicidio, sì in contrasto con le norme di diritto, ma con una forte connotazione spirituale: un atto che va oltre la morte, un ultimo gesto di dignità verso se stessi e di generosità verso quelle persone che vedono il proprio caro consumarsi nel corpo e nell'anima. Si intuisce come per uno Stato pervaso da caratteri rigidi e imperativi sia difficile aprirsi a valutazioni etiche circa un gesto tanto estremo. Eppure non è possibile ignorare che tali realtà esistono e che il diritto è destinato a soggetti che non ragionano solo attraverso rigidi meccanismi normativi ma che il più delle volte vivono secondo una spiritualità che il diritto statale può non arrivare a cogliere, ma che deve riuscire a rispettare.

2. Il digiuno nel jainismo

Il jainismo è una religione indiana reputata dai suoi seguaci la più antica dottrina della nonviolenza e della compassione universale¹. Considerata dagli studiosi come una dottrina

¹Per maggiori dettagli si veda anche FLÜGEL P., *Studies in Jaina History and Culture: Disputes and Dialogues*, Routledge, 2006.

spirituale ateista, si presuppone che non celebri l'esistenza né di un Dio e neppure di una molteplicità di Dei creatori dell'universo. La deità è vista, all'interno della religione jainista, in ogni singola energia vivente, tanto da considerare vivente l'energia stessa. Ogni essere umano, secondo il jainismo, dovrebbe concentrarsi costantemente sul non causare danni ad altre forme di vita, in ogni attività del suo quotidiano, quando cammina, quando si nutre o sposta gli oggetti².

Entrando in contatto con l'universo jainista non sfugge che tale dottrina, in alcuni dei suoi aspetti, è estremamente radicale, al contrario, per esempio, del buddhismo, il quale, accoglie principi simili ma tenta costantemente di conciliarli con la regola della "via di mezzo", cioè del compromesso virtuoso. Ed è proprio il rispetto per la vita altrui a portare dapprima al veganismo, approdando poi a vere e proprie dottrine del digiuno sino a raggiungere il completo annullamento di sé. Il rispetto per ogni forma vivente conduce chi pratica il jainismo a conseguenze estreme che includono il suicidio rituale nel quale la volontà di non ledere vita alcuna si traduce nella morte per inedia del fedele³.

Chi pratica il jainismo non può vivere veramente in completo accordo con le proprie convinzioni religiose sino a che è in vita. L'esistenza terrena non permette al jainista di abbracciare integralmente il proprio Credo conformando in maniera totale la propria vita: è rinunciando alla vita stessa, annullandosi, che si può arrivare al ricongiungimento con l'Universo⁴.

L'attività ascetica collegata all'adesione alle dottrine jainiste può portare il fedele al suicidio e quindi alla morte, poiché questa è la logica conseguenza dell'esercizio di tali pratiche estreme. La cultura occidentale, influenzata dal pensiero cristiano, pur non condannandolo sul piano giuridico, tende a vedere il suicidio quale *felo de se*, mentre dal punto di vista di un jainista, il suicidio rappresenta l'atto estremo di non violenza, un progressivo svuotamento di vita e di volontà al fine di sottrarsi al circolo vizioso che, per mezzo della propria esistenza, perpetua il dolore e la morte altrui⁵.

Il *Sallekhana*⁶ rappresenta un periodo di mortificazione del corpo che dura dodici anni al culmine del quale il fedele intraprende il *Santhara*⁷ cioè la rinuncia totale al cibo e alle bevande sino al raggiungimento della morte.

Nel *Pratikraman* è contenuto il voto che il fedele deve pronunciare prima di intraprendere il *Santhara*:

“Quando tutti gli obiettivi della vita saranno stati raggiunti o quando il corpo diventerà incapace di assolvere le sue funzioni, desidero essere capace di adottare il *santhara*, un fatale digiuno religioso [...] Desidero essere capace di non curarmi del corpo fino

²PASTORINO C., TETTAMANTI M., *Il jainismo. La più antica dottrina della nonviolenza, della compassione e dell'ecologia*, Edizioni Cosmopolis, 2002.

³Per approfondimenti si veda SETTAR S., *Pursuing Death: Philosophy and Practice of Voluntary Termination of Life*, Primus Books, 2017.

⁴LEONE M., *Digiunare, istruzioni per l'uso. La mistica dell'inedia nel Jainismo*, in: *Mangiare: istruzioni per l'uso. Indagini semiotiche*. A cura di GIANNITRAPANI A., e MARRONE G., Nuova Cultura, 2013, pp. 47-48.

⁵Ivi, p. 48.

⁶*Sallekhana* è un termine sanscrito composto dalle parole *sak*, razionalità nelle credenze, e *lekhana*, indebolimento della forza del corpo e delle passioni attraverso un voto.

⁷Il termine *santhara*, letteralmente significa “farsi un letto d'erba”.

all'ultimo respiro. Solo così rimarrò indifferente alla morte fino al limite delle mie capacità".⁸

Sebbene il Santhara comporti la cessazione delle funzioni vitali di chi lo pone in essere, accostare tale pratica al suicidio ordinario risulta una scelta del tutto arbitraria dal punto di vista, soprattutto, di chi ha fatto di questa *weltanschauung* la propria ragione di vita.

All'interno del jainismo la pratica è regolata in maniera molto rigida: sono tracciate una serie di condizioni necessarie affinché il Santhara possa essere intrapreso: deve essere presente la tarda età o una malattia terminale, l'incapacità del corpo di assolvere alle normali funzioni quotidiane, nessuna responsabilità verso parenti o familiari, ottima salute mentale ed emozionale, il permesso della famiglia e, importantissimo, il permesso da parte del guru.

Tutto ciò implica riflessione e ponderazione, quindi, la totale assenza di quegli stati mentali cui solitamente il suicidio si accompagna nell'immaginario e nell'esperienza collettiva, come ad esempio la disperazione, il delirio.

I testi jainisti riportano pratiche e regole da seguire in modo minuzioso lungo la durata dell'intero percorso, sino all'ultimo respiro. Ad esempio nell'*Akaranga Sutra*, si legge:

“Il saggio non agognerà la vita, né desidererà la morte, egli non ambirà a entrambe, vita o morte [...] Egli giacerà senza cibo e sopporterà i dolori che lo assaliranno. Egli non indugerà troppo a lungo sui sentimenti mondani che gli si imporranno.”⁹

3. Il jainismo e l'antigiuridicità di un digiuno che conduce alla morte

Nonostante i sostenitori del Sallekhana abbiano messo in atto uno sforzo notevole per motivare e giustificare la liceità del Santhara, sia sul piano filosofico che su quello religioso, dal punto di vista istituzionale e del sistema giudiziario indiano tale pratica è, e rimane, un suicidio.

Sebbene gli articoli 25¹⁰ e 26¹¹ della Costituzione Indiana¹² riconoscano manifestamente la libertà di coscienza, la pratica e la diffusione del proprio Credo, il tentato suicidio è considerato un reato dall'ordinamento giuridico indiano e come tale

⁸Ibidem.

⁹JACOBI H., cur. *Jaina Sutra, part. I. Akaranga and Kalpa Sutra*, Oxford University Press at the Clarendon Press, 1884, p. 75.

¹⁰L'art. 25 della Costituzione Indiana, così recita: «Freedom of conscience and free profession, practice and propagation of religion. Subject to public order, morality and health and to the other provisions of this Part, all persons are equally entitled to freedom of conscience and the right freely to profess, practice and propagate religion. Nothing in this article shall affect the operation of any existing law or prevent the State from making any law. Regulating or restricting any economic, financial, political or other secular activity which may be associated with religious practice; providing for social welfare and reform or the throwing open of Hindu religious institution of a public character to all classes and sections of Hindus».

¹¹L'art. 26 della Costituzione Indiana, così recita: «Freedom to manage religious affairs. Subject to public order, morality and health, every religious denomination or any section thereof shall have the right; a) to establish and maintain institutions for religious and charitable purposes; b) to manage its own affairs in matters of religion; c) to own and acquire movable and immovable property; and d) to administer such property in accordance with law».

¹²Government of India Ministry of Law and Justice. *The Constitution of India*. 1949.

perseguito dal codice penale indiano (IPC) del 1860¹³, all'articolo 309¹⁴. Gli articoli 305¹⁵ e 306¹⁶ IPC, inoltre, fanno riferimento a pene molto severe per coloro i quali favoriscano la commissione di tale reato sino a comprendere l'ergastolo o la morte.

A queste riflessioni si aggiunge il fatto che tale pratica è lungi dal cadere in disuso¹⁷, ed è facilmente comprensibile come ciò abbia generato, e tutt'ora generi, numerose controversie a livello legale.

L'origine recente del dibattito giuridico circa il suicidio in India è riconducibile alla *Law Commission of India* e al suo *XLII Law Commission Report* del 1971¹⁸ nel quale è contenuta una dettagliata analisi circa il codice penale indiano. A riguardo della sezione 309 IPC la Commissione esprime il suo favore circa la necessità dell'abrogazione della norma in questione o quanto meno della modifica del suo contenuto. Nella sezione 16.31 si legge:

“Acting on the view that such persons deserve the active sympathy of society and not condemnation or punishment [...] We included in our Questionnaire the question whether attempt to commit suicide should be punishable at all. Opinion was more or less equally divided. We are, however, definitely of the view that the penal provision is harsh and it should be repealed.”¹⁹

Tale rianalisi globale del codice penale, sprona il governo indiano che nel 1972 tenta di varare un emendamento di modifica al Codice stesso. Tale modifica, mirava, tra le altre cose, alla cancellazione della sezione 309 IPC. Tuttavia, nel 1978, il progetto di legge è inviato al *Lok Sabha*²⁰, e lì rimane pendente sino al 1979, anno nel quale decade. La questione relativa alla sezione 309 IPC rimane accantonata per sei anni. Trascurato in Parlamento, il dibattito si sposta, quindi, nelle Corti.

Nel 1985 la *Delhi High Court* esorta il legislatore a prendere una nuova posizione e a porre in essere un atto concreto verso l'abrogazione di tale sezione. A tal proposito, nel preambolo alla sentenza *State vs. Sanjay Kumar Bhatia*²¹, caso relativo a un tentato suicidio ingerendo del Tik-20, un insetticida e antiparassitario, si legge:

¹³Government of India Ministry of Law and Justice. *The Indian Penal Code*. 1860.

¹⁴Section 309. attempt to commit suicide.

Whoever attempts to commit suicide and does any act towards the commission of such offence, shall be punished with simple imprisonment for term which may extend to one year [or with fine, or with both].

¹⁵Section 305. Abetment of suicide of child or insane person.

If any person under eighteen years of age, any insane person, any delirious person, any idiot, or any person in a state of intoxication, commits suicide, whoever abets the commission of such suicide, shall be punished with death or imprisonment for life, or imprisonment for a term not exceeding ten years, and shall also be liable to fine.

¹⁶Section 306. Abetment of suicide.

If any person commits suicide, whoever abets the commission of such suicide, shall be punished with imprisonment of either description for a term which may extend to ten years, and shall also be liable to fine.

¹⁷ Secondo la *Press Trust of India* più di duecento jainisti muoiono ogni anno a causa del Santhara.

¹⁸Fifth law Commission of India. *Indian Penal Code. XLII law Commission Report*.

¹⁹Ivi, pp. 243, 244.

²⁰*Lok Sabha* significa letteralmente “Camera del popolo”, e rappresenta la Camera bassa del Parlamento indiano.

²¹Judge Rajinder Sachar. *State vs. Sanjay Kumar Bhatia on 29 March, 1985*. 1986 (10) DRJ 31. Delhi High Court, 1985.

“It is ironic Section 309 Indian Penal Code still continues to be on our Penal Code. The result is that a young boy driven to such frustration so as to seek one’s own life would have escaped human punishment if he had succeeded but is to be bounded by the police, because attempt has failed [...] Instead of sending the young boy to psychiatric clinic it gleefully sends him to mingle with criminals [...] The continuance of Section 309 Indian Penal Code is an anachronism unworthy of a humane society like ours.”²²

Lo stesso anno, il concetto è ribadito dalla stessa Corte nel processo *Court On Own Motion vs. Yogesh Sharma*²³, caso relativo a un ragazzino di diciassette anni sotto accusa per aver fallito il tentativo di suicidarsi ingerendo del solfato di rame:

“A mindless mechanical procedure is continued in which neither the prosecution not unfortunately, the trial courts, seem to apply their minds [...] No person who believes in rule of law and the role of courts as a vital instrument of social change as I do, can permit such a situation to continue. Even though S. 309 Indian Penal Code may be on the statute book, I feel it is time when courts must refuse to prosecute these victims of social circumstances. The backlog and the arrears in court are already so much that the courts do not have to further get clogged up with such useless and unjustified prosecutions of S. 309 IPC.”²⁴

Tuttavia, nonostante le più animate discussioni a riguardo, la sezione 309 IPC continua a rimanere all’interno del codice penale indiano. Non potendo contare sull’azione del potere legislativo, i tentativi di abrogare la sezione, si spostano sul piano costituzionale. Le Corti si interrogano sulla presenza o meno di conflitto fra tale norma e la Costituzione indiana.

4. Il riconoscimento del diritto alla morte come attributo negativo del diritto alla vita: Maruti Shripati Dubal vs State Of Maharashtra, Delhi High Court, 1987

Il quesito riguardante la costituzionalità della sezione 309 IPC è sollevato nella discussione del caso *Maruti Shripati Dubal vs State Of Maharashtra*²⁵ tenuta innanzi alla *Bombay High Court*.

Maruti Shripati Dubal è un agente di polizia il quale, nel 1981, a seguito di un incidente automobilistico, riporta dei danni cerebrali tali da diagnosticargli la schizofrenia. Nel tentativo di dare una svolta alla sua vita, chiede che gli venga rilasciata l’autorizzazione per gestire un banco ortofrutticolo; tuttavia, la municipale gli nega la licenza. Egli chiede, allora, di essere ricevuto dal commissario municipale: anche questo gli viene negato. In preda al delirio tenta il suicidio fuori dal suo ufficio cospargendo i

²²Ivi, par. 1.

²³Judge Rajinder Sachar. *Court On Own Motion vs. Yogesh Sharma on 13 December, 1985*. 1986 RLR 348. Delhi High Court, 1985.

²⁴Ivi, par. 11.

²⁵Judge P. Savant, *Maruti Shripati Dubal vs State Of Maharashtra on 25 September, 1986*. 1987 BomCR 499, (1986) 88 BOMLR 589. Bombay High Court, 1987.

propri vestiti di kerosene e cercando di darsi fuoco. Immediatamente viene bloccato dalla sicurezza e gli viene contestato il reato di tentato suicidio.

Il caso è inviato alla *Additional Metropolitan magistrate's 19th Court*. Egli impugna il provvedimento innanzi alla *Bombay High Court* eccependo il vizio di illegittimità costituzionale della sezione 309 IPC. Afferma inoltre che, anche qualora il tentato suicidio possa considerarsi reato, trattasi comunque di una punizione barbara, crudele, irrazionale e controproducente. Egli articola la propria argomentazione su due punti fondamentali.

Considerando reato il tentato suicidio, la sezione 309 IPC violerebbe gli articoli 19²⁶ e 21²⁷ della Costituzione indiana, i quali tutelano i diritti fondamentali, in particolar modo la libertà personale e il diritto alla vita. La sezione 309 IPC, inoltre, considererebbe alla stessa maniera ogni tipologia di suicidio, prescrivendo punizioni arbitrarie e violando, in tal modo, l'articolo 14²⁸ della Costituzione che sancisce l'eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge.

La Corte si pronuncia nel 1986 accogliendo l'interpretazione dell'appellante nella sua interezza. In merito all'incompatibilità con l'articolo 21, essa afferma che il diritto alla vita include necessariamente il diritto a rinunciarvi e, quindi, il diritto alla morte. Si legge nella sentenza: "What is therefore true of one fundamental right is also true of other fundamental rights. It is not and cannot be seriously disputed that the fundamental right have their positive as well as negative aspects. For example, the freedom of speech and expression includes freedom of speech and expression included freedom not to speak and to remain silent [...] If it is so, logically it must follow that right to live as recognized by Art. 21 will include also a right not to live or not to be forced to live".

La *Bombay High Court* continua sostenendo che nulla vi sarebbe d'insolito nel desiderare la morte, e quindi nel diritto di morire. La pratica del suicidio non rappresenterebbe nulla di nuovo né di inusuale all'interno della cultura indiana. Al tredicesimo paragrafo, infatti, segue un elenco di circostanze, alcune delle quali di matrice religiosa, in cui il suicidio è stato storicamente tollerato quando non ammesso, accettato o, addirittura, acclamato²⁹.

La Corte nota come, a riguardo del conflitto fra la sezione 309 IPC e l'articolo 14 della Costituzione indiana, vi sia assoluta mancanza, all'interno del codice penale, di una precisa definizione di "suicidio", laddove vengono definiti puntualmente termini come "vita", "morte", "omicidio", "atto volontario", etc. Nel paragrafo 17, quindi, segue un lungo elenco delle diverse tipologie di suicidio e dei differenti stati mentali, fisici e sociali che vi soggiacciono, specificando infine che essi non hanno nulla in comune gli uni con gli altri. "The want of plausible definition and even of guidelines to distinguish the felonious from the non-felonious act itself therefore makes the provisions of S. 309 arbitrary and violative of Art. 14. As is rightly said arbitrariness and equality are enemies

²⁶L'articolo 19 Constitution of India, così recita: "Protection of certain rights regarding freedom of speech, etc. All citizens shall have the right: (a) to freedom of speech and expression; (b) to assemble peaceably and without arms; (c) to form associations or unions; (d) to move freely throughout the territory of India; (e) to reside and settle in any part of the territory of India; and (g) to practise any profession, or to carry on any occupation, trade or business [...]"

²⁷L'articolo 21 della Constitution of India, così recita: "Protection of life and personal liberty. No person shall be deprived of his life or personal liberty except according to procedure established by law."

²⁸L'articolo 14 Constitution of India, così recita: "Equality before law. The State shall not deny to any person equality before the law or the equal protection of the laws within the territory of India".

²⁹A tal proposito si accenna anche alla pratica del *sallekhana*.

of each other. The equality guaranteed by Art. 14, stands further violated by the provisions of S. 309 because it treats all attempts to commit suicide by the same measure without regard to the circumstances, in which the attempts are made³⁰. [...] On this account also the provisions of the section are unreasonable and arbitrary. For all these reasons, we are of the view that S. 309 is ultra vires the Constitution being violative of Arts. 14 and 21 thereof and must be struck down.”³¹

5. L'inconciliabilità della salvaguardia dell'ordine sociale con il diritto alla non-vita: Chenna Jagadeeswar And Anr. vs. State of Andhra Pradesh, Bombay High Court, 1987

La *Bombay High Court* non si esprime allo stesso modo della *Andhra Pradesh High Court*. Nel caso *Chenna Jagadeeswar And Anr. vs State of Andhra Pradesh* discusso il 16 aprile 1987³², un anno dopo la sentenza del caso *Maruti Shripati Dubal vs State Of Maharashtra*, la Corte giunge a conclusioni diametralmente opposte.

Chenna Jagadeeswar è un uomo che viene condannato alla pena dell'ergastolo per aver ucciso i suoi quattro figli, e a sei mesi di reclusione per aver tentato il suicidio, insieme a Saroja, sua moglie, ingerendo un'ingente quantità di barbiturici. I coniugi impugnano la sentenza innanzi alla *Andhra Pradesh High Court* chiedendo la revisione del caso per il quadruplice omicidio e per il tentato suicidio di lui e di lei. Vengono proposte le medesime argomentazioni che già furono proposte da Maruti Shripati Dubal, e cioè l'incostituzionalità della sezione 309 IPC per violazione degli articoli 14 e 21 della Costituzione.

Le analogie fra i due casi sono molteplici: dopo aver citato la sentenza della *Bombay High Court*, la *Andhra Pradesh High Court* ribalta l'interpretazione dell'articolo 21. In primo luogo, la Corte considera fuori luogo l'analogia con i diritti sanciti nell'articolo 19 della Costituzione indiana: dati i diritti di parola, di associazione, di movimento, etc. il loro aspetto negativo si traduce esclusivamente nella sospensione di quello positivo derivante dal loro esercizio. Inoltre, se queste differenti caratteristiche potessero, in qualche modo, essere viste come conciliabili, l'attributo negativo del “diritto alla vita” si configurerebbe quale estinzione completa e definitiva della vita stessa. Ecco che da questo punto di vista, il diritto alla vita e il diritto alla morte non rappresenterebbero due interpretazioni del medesimo diritto, bensì due realtà antitetiche e del tutto inconciliabili. Inoltre, secondo la Corte, il diritto di poter disporre di se stessi sino al punto di togliersi volontariamente la vita potrebbe minare, addirittura, l'ordine sociale, incoraggiando pratiche come il *sallekhana*:

“From these Articles, it is seen that the right to life is not specifically mentioned. But [...] no Constitution can ignore the right of the citizens to life though it may not be explicitly explained. In these circumstances, it is rather difficult to hold that the right to life impliedly guaranteed by the Constitution includes the right to die. [...] Then there are

³⁰Savant, cit., parr. 17-18.

³¹Ivi, parr. 20-21.

³²Judge K. Amareswari, *Chenna Jagadeeswar And Anr. vs State of Andhra Pradesh on 16 April, 1987*, Andhra High Court, 1987.

cases of hunger strikes, threatened self-immolations and other potentially employed situations. If S. 309 I.P.C. held to be ultra vires, no action can be taken against the people resorting to these practices, on the ground that they have a right to dispose of themselves”.

Inoltre, anche la richiesta di inconciliabilità con l’articolo 14 della Costituzione deve essere rigettata. La Corte così prosegue:

S. 309 IPC by no means mandates that a court should punish attempt suicide, it only lays down the upper limits of such punishment. [...] The Courts have sufficient power to see that unwarranted harsh treatment or prejudice is not meted out to those who need care and attention.

Emerge come la Corte si spinga a considerare garantista la sezione 309 IPC poiché lascerebbe al giudice la possibilità di mitigare la pena.

6. Il presunto orientamento definitivo: P. Rathinam vs Union Of India, Supreme Court of India, 1994

Sulla base delle medesime premesse, la *Bombay High Court* e la *Andhra High Court* giungono a conclusioni opposte. Il 26 aprile 1994 la *Supreme Court of India*, pronunciandosi sul caso *P. Rathinam vs Union of India*³³, riunita nel suo *Division Bench*³⁴, sembra dare risposta definitiva circa la corretta interpretazione della Costituzione in materia di suicidio.

La Corte, innanzitutto, afferma che si pronuncerà solo sulla sezione 309 IPC, cioè sul tentativo di una persona di togliersi la vita da sé, ignorando l’azione commessa per porre fine alla vita di una terza persona consenziente, poiché tale materia è contenuta nella sezione 306 IPC. Ciò, getterà le basi per il caso *Smt. Gian Kaur vs The State of Punjab*, analizzato nel paragrafo seguente, sebbene la Corte non manchi di notare che l’abrogazione dell’articolo 309 IPC non implicherebbe automaticamente la non validità della sezione 306 IPC: “Self-killing is conceptually different from abetting others to kill themselves. They stand on different footing, because in one case a person takes his own life, and in the other a third person is abetted to take his life”³⁵.

Al fine di compensare la mancanza di definizioni evidenziata in *Maruti Shripati Dubal vs State of Maharashtra*, la Corte decide di utilizzare il *Webster’s Third New International Dictionary* per definire la parola *suicidio*, e lo fa in questi termini: “an act or instance of taking one’s own life voluntarily and intentionally; the deliberate and intentional destruction of his own life a person of years of discretion and of sound mind; one that commits or attempts his self-murder”³⁶

³³Judge B.L. Hansaria. *P. Rathinam vs Union Of India on 26 April, 1994*. 1994 AIR 1844, 1994 SCC (3) 394. Supreme Court of India, 1994.

³⁴Il *Division Bench* è il collegio minore costituito da due o tre giudici, contrapposto al *Constitutional Bench* chiamato a pronunciarsi su questioni di maggiore rilevanza e pertanto composto da un numero maggiore di giudici.

³⁵Hansaria, cit., par. 102.

³⁶Ivi, par. 14.

La distinzione, basata quindi su differenti moventi o stati mentali, fra diversi atti tutti posti in essere al fine di togliersi la vita, è da considerarsi non difendibile.

In tal modo, la Corte risponde indirettamente alle obiezioni sollevate dai jainisti a riguardo del *sallekhana*, e analizzate nel paragrafo 2, secondo le quali esso non configurerebbe la figura del *suicidio* nel senso proprio del termine.

Si noti che l'eutanasia passiva, definita come interruzione o omissione di un trattamento medico necessario alla sopravvivenza della persona, merita, all'interno della sentenza, un diverso trattamento. Essa è definita come “*legally permissible*”³⁷ poiché rappresenta l'esercizio del diritto di rinuncia al trattamento medico³⁸. L'eutanasia e il suicidio rimangono separati. Come si osserva in *P. Rathinam vs Union of India*:

“So, if one could legally commit suicide, he could also give consent for his being allowed to die. But then, the legal and other questions relatable to euthanasia are in many ways different from those raised by suicide. One would, therefore, be right in making a distinction logically and in principle between suicide and euthanasia, though it may be that if suicide is held to be legal, the persons pleading for legal acceptance of passive euthanasia would have a winning point. For the cases at hand, we would remain content by saying that the justification for allowing persons to commit suicide is not required to be played down or cut down because of any encouragement to persons pleading for legalization of mercy-killing”³⁹.

Formulate le dovute precisazioni, la Corte si esprime in merito all'interpretazione dell'articolo 14 della Costituzione: la casistica è vasta e vi sono molte differenze e sfumature su *in che cosa consista* il suicidio, ma è assolutamente chiaro che *cosa sia* il suicidio, in accordo anche con la definizione fornita poc'anzi. Le diverse Corti possono decidere, di caso in caso, se la controversia in questione costituisca tentato suicidio oppure no e in caso affermativo punirlo come tale. Non soltanto, come evidenziato dalla *Andhra Pradesh High Court*, le Corti sono in grado di infliggere una pena di diversa entità a seconda dei casi: la sezione 309 IPC fornisce solo il limite superiore da non eccedere; in altre parole, rientrerebbe nella discrezionalità del giudice, seppure entro i limiti fissati dall'ordinamento giuridico.

“Insofar as treating of different attempts to commit suicide by the same measure is concerned, the same also cannot be regarded as violative of Article 14, inasmuch as the nature, gravity and extent of attempt may be taken care of by tailoring the sentence appropriately. It is worth pointing out that Section 309 has only provided the maximum sentence which is up to one year”⁴⁰.

La questione si fa maggiormente delicata a riguardo dell'articolo 21 della Costituzione, e pertanto viene sviluppata in diversi punti.

³⁷Ivi, par. 101.

³⁸A riprova di ciò, si evidenzia il fatto che l'eutanasia passiva è resa legale il 7 marzo 2011 dalla stessa *Supreme Court of India* nella sentenza *Aruna Ramchandra Shanbaug vs Union of India*. Si veda: Judge Markandey Katju, *Aruna Ramchandra Shanbaug vs Union of India & Ors.* On 7 March, 2011. Supreme Court of India, 2011.

³⁹Hansaria, loc. Cit.

⁴⁰Ivi, par. 18.

La Corte inizialmente sostiene che l'articolo 21 affermerebbe con sufficiente positività il "diritto alla vita". Si legge:

The word 'life' in Article 21 means right to live with human dignity and the same does not merely connote continued drudgery. It takes within its fold "some of the finer graces of human civilization, which makes life worth living", and that the expanded concept of life would mean the "tradition, culture and heritage" of the person concerned⁴¹.

Affermato ciò, ne consegue che l'articolo 21 contiene al suo interno il "diritto di non vivere" poiché non è possibile costringere una persona a vivere, a suo discapito, una vita non voluta. A tal proposito segue la risposta alle obiezioni sollevate dalla *Andhra Pradesh High Court*:

"The aforesaid criticism is only partially correct inasmuch as though the negative aspect may not be inferable on the analogy of the rights conferred by different clauses of Article 19, one may refuse to live, if his life be not according to the person concerned worth living or if the richness and fullness of life were not to demand living further. One may rightly think that having achieved all worldly pleasures or happiness, he has something to achieve beyond this life. This desire for communion with God may very rightly lead even a very healthy mind to think that he would forego his right to live and would rather choose not to live. In any case, a person cannot be forced to enjoy right to life to his detriment, disadvantage or disliking"⁴².

Ribaltando le precedenti pronunce, seppure di Corti di grado inferiore, l'articolo 21 della Costituzione comprenderebbe il "diritto alla morte" e quindi, essendo in conflitto con la sezione 309 IPC, quest'ultima diverrebbe incostituzionale. Espresso il proprio parere, la Corte motiva la sua decisione per mezzo di una lunga analisi giuridica, filosofica e politica sul suicidio e sulle conseguenze che la sentenza appena emessa avrebbe comportato.

Analizzate le cause dell'esistenza delle leggi e i fini da queste prefissati, viene argomentato come esse non debbano esser connotate da indici di crudeltà. La sezione 309 IPC può essere considerata "crudele" perché mette nelle mani di un giudice una persona che non necessita di punizioni ma di cure, avendo espresso con il suo gesto estremo, una palese richiesta d'aiuto⁴³. In riferimento a ciò, la sezione 309 IPC risulterebbe, addirittura, vessatoria, poiché chi decidesse di suicidarsi e fallisse nel suo intento, non riceverebbe dalla società supporto ma biasimo.

"It would be wrong to think that a person attempting to commit suicide does not get punished. He does. The agony undergone by him and the ignominy to be undergone is definitely a punishment, though not a corporal punishment"⁴⁴.

Sarebbe incoerente perseguire queste persone. Nella storia dell'indipendenza indiana sono presenti molte figure riconosciute come padri della Nazione che hanno deciso di

⁴¹Ivi, par. 27.

⁴²Ivi, par. 33.

⁴³Ivi, par. 48.

⁴⁴Ivi, par. 65.

porre fine alla propria vita ma ciò non ha offuscato il rispetto o la considerazione nei loro confronti⁴⁵. Le leggi non possono che rispecchiare questa identità culturale.

Riconoscere il suicidio come diritto garantito dalla Costituzione non porta neanche a quello che è stato definito come “cannibalismo costituzionale”. L’idea è che, se il diritto alla morte fosse riconosciuto, lo Stato avrebbe il dovere di promuoverlo e ciò porterebbe a politiche incoraggianti il genocidio allo scopo di ottenere un minore utilizzo delle risorse o la diminuzione del tasso di crescita della popolazione. La Corte osserva: “There is a gulf of difference between taking of one’s own life and allowing the State to go in for genocide. They are not only poles apart but miles apart”⁴⁶.

In un esempio di “trapianto giuridico”, abrogare la sezione 309 IPC dovrebbe considerarsi necessario anche in nome della globalizzazione. Il tentato suicidio non è perseguito in due nazioni molto simili, a livello giuridico, all’India: il Regno Unito e gli Stati Uniti d’America, l’una nazione conservatrice esempio di democrazia⁴⁷, l’altra nazione radicale protagonista in materia di diritti umani⁴⁸. Nel primo caso la Corte cita il *Suicide Act* del 1961⁴⁹, con il quale viene cancellato tale reato. In riferimento agli USA, pone l’accento sul fatto che il suicidio non sia reato secondo la legislazione di ogni Stato. In conclusione viene affermato:

“We, therefore, hold that Section 309 violates Article 21, and so, it is void. May it be said that the view taken by us would advance not only the cause of humanisation, which is a need of the day, but of globalisation also, as by effacing Section 309, we would be attuning this part of our criminal law to the global wavelength”⁵⁰.

7. Un’importante pronuncia circa istigazione e aiuto al suicidio: Smt. Gian Kaur vs The State of Punjab, Supreme Court of India, 1996

Il dibattito giuridico circa la liceità del suicidio sembrava definitivamente chiuso, quando, appena due anni dopo, la stessa Corte, riunita nel suo *Constitutional Bench*, si pronuncia sul caso *Smt. Gian Kaur vs The State of Punjab*⁵¹ ribaltando quella che era stata la decisione nel caso *P. Rathinam vs Union Of India*.

La Corte parte dalla sezione 306 del codice penale indiano, la quale non punisce in maniera diretta il suicidio, bensì istigazione e aiuto al suicidio. Gian Kaur e sua moglie Harbans Singh, vengono condannati a sei anni di reclusione e a pagare una multa di 2000 rupie (od ulteriori nove mesi di carcere) per aver aiutato Kulwat Kaur a togliersi la vita. A seguito del giudizio d’Appello, la pena verso Gian Kaur è ridotta a tre anni, ma i coniugi decidono comunque di appellarsi alla *Supreme Court of India*.

⁴⁵Nella sentenza è citato Vinoba Bhave, successore spirituale di Mahatma Gandhi, il quale pose fine alla propria vita proprio attraverso un fatale digiuno in una pratica simile al Santhara.

⁴⁶Hansaria, cit., par. 100.

⁴⁷Ivi, par. 106.

⁴⁸Ibidem.

⁴⁹Parliament of the United Kingdom. *The Suicide Act* 1961,

⁵⁰Hansaria, cit., par. 110.

⁵¹Judge Jagdish Saran Verma. *Smt. Gian Kaur vs The State of Punjab on 21 March, 1996*. 1996 AIR 946, 1996 SCC (2) 648. Supreme Court of India, 1996.

La loro argomentazione si serve del caso *P. Rathinam vs Union Of India* per affermare che, se la sezione 309 IPC fosse incostituzionale, ne deriverebbe anche l'incostituzionalità della sezione 306 IPC poiché anch'essa viola l'articolo 21 della Costituzione. Infatti, se esso contiene in sé il "diritto alla morte", qualsiasi persona che aiuti un individuo a morire, non sta facendo altro che assistere all'esercizio di un diritto fondamentale e quindi non può essere perseguitato. Rendendo questo atto punibile, la sezione 306 IPC sarebbe automaticamente incostituzionale.

La Corte, inizialmente, riesamina la decisione del proprio *Division Bench* circa l'incostituzionalità della sezione 309 IPC poiché violerebbe gli articoli 14 e 21 della Costituzione. A tale analisi, premette che il suo giudizio sarà più stringato e che tralascerà ogni considerazione religiosa, filosofica, etica o sociologica: qualsiasi parere a riguardo, persino quello espresso dalla *Law Commission* nel 1972, devono restare fuori da una valutazione che deve riguardare soltanto la Costituzione.

Dapprima stabilisce definitivamente se l'articolo 21 contiene il "diritto alla morte". Nella sentenza *P. Rathinam vs Union Of India* il "diritto alla vita" è comparato ai diritti elencati all'interno dell'articolo 19 della Costituzione. La Corte fa notare che tali diritti sono "positivi" in quanto riferibili ad un *facere*, e quindi sanciscono la facoltà di "fare qualcosa", mentre l'articolo 21 esprime un diritto "negativo", in quanto "diritto di non essere privati di qualcosa", in questo caso la vita. Se per i diritti positivi l'aspetto negativo è ricompreso automaticamente nella loro formulazione, poiché per avvalersene basta non fare nulla, l'aspetto "negativo" di un diritto "negativo" implica per natura la commissione di qualche atto "positivo".

In base a tale differenza, la Corte non ritiene opportuno includere nell'articolo 21 della Costituzione il "diritto di morire".

"When a man commits suicide he has to undertake certain positive overt acts and the genesis of those acts cannot be traced to, or be included within the protection of the 'right to life' under Article 21. The significant aspect of 'sanctity of life' is also not to be overlooked. Article 21 is a provision guaranteeing protection of life and personal liberty and by no stretch of imagination can extinction of life' be read to be included in protection of life'. Whatever may be the philosophy of permitting a person to extinguish his life by committing suicide, we find it difficult to construe Article 21 to include within it the right to die' as a part of the fundamental right guaranteed therein. 'Right to life' is a natural right embodied in Article 21 but suicide is an unnatural termination or extinction of life and, therefore, incompatible and inconsistent with the concept of right to life'. With respect and in all humility, we find no similarity in the nature of the other rights, such as the right to freedom of speech' etc. to provide a comparable basis to hold that the 'right to life' also includes the 'right to die'. With respect, the comparison is inapposite, for the reason indicated in the context of Article 21. The decisions relating to other fundamental rights wherein the absence of compulsion to exercise a right was held to be included within the exercise of that right, are not available to support the view taken in *P. Rathinam qua Article 21*."⁵²

Ciò rimane vero anche leggendo l'articolo 21 come "diritto di vivere una vita dignitosa". Sulla base di questa interpretazione, esso include ogni aspetto della vita che la

⁵²Verma, cit., p. 7.

renda degna di essere vissuta o la esalti sino al momento della sua cessazione: ciò sancisce, inoltre, il diritto ad una morte dignitosa. Tuttavia, il “diritto di morire con dignità” non è conciliabile con il “diritto di terminare la propria vita”, in quanto il primo sarebbe applicabile solo quando la fine della propria vita è certa, imminente e ineluttabile, ossia il processo di morte naturale è “incominciato”.

La sezione 309 IPC, secondo la Corte, non violerebbe neppure l’articolo 14 della Costituzione. Tale sezione contiene solo i limiti superiori, la pena di reclusione non è obbligatoria, e per ciò che concerne la sanzione pecuniaria non vi è la prescrizione di un ammontare minimo. Seppur possibile che le pene inflitte possano essere di notevole severità, è tuttavia lasciato al giudice potere discrezionale teso anche a mitigare tali pene.

Ciò premesso, l’appello della sentenza basato sulla incostituzionalità della sezione 306 IPC è da ritenersi infondato: è estremamente diverso uccidere se stessi o aiutare una terza persona a farlo. In questo secondo caso tutte le eventuali argomentazioni a sostegno di tale tesi si rivelano essere di importanza minore rispetto alle obiezioni sollevate in merito alla sezione 309 IPC. Difficile è stabilire quali argomentazioni possano essere ritenute valide nell’aiutare una persona a commettere un atto lesivo nei propri confronti.

Quindi, anche se non fosse ritenuto opportuno punire il tentato suicidio, la condanna del suo favoreggiamento sarebbe necessaria nell’interesse della società: tant’è che esso continua ad essere perseguito anche laddove il tentato suicidio non è più considerato reato.

Come nel caso *P. Rathianam vs Union of India*, la Corte cita la seconda sezione del *Suicide act*, in cui, immediatamente dopo l’abrogazione del reato di tentato suicidio, si legge:

“A person who aids, abets, counsels or procures the suicide of another, or an attempt by another to commit suicide, shall be liable on conviction on indictment to imprisonment for a term not exceeding fourteen years.”⁵³

La Corte rigetta le richieste di Gian Kaur e Harbans Singh:

“For the reasons we have given, the decisions of the Bombay High Court in *Maruti Shri Pati Dubal vs. State of Maharashtra*, 1987 CrL. L.J. 743, and of a Division Bench of this Court in *P. Rathinam vs. Union of India and Anr.*, 1994 (3) SCC 394, wherein Section 309 I.P.C. has been held to be unconstitutional, are not correct. The conclusion of the Andhra Pradesh. High Court in *Chenna agadeeswar and another vs. State of Andhra Pradesh*, 1988 CrL.L.J. 549, that Section 309 I.P.C. is not violative of either Article 14 or Article 21 of the Constitution is approved for the reasons given herein. The questions of constitutional validity of Sections 306 and 309 I.P.C. are decided accordingly, by holding that neither of the two provisions is constitutionally invalid. These appeals would now be listed before the appropriate Division Bench for their decision on merits in accordance with law treating Sections 306 and 309 I.P.C. to be constitutionally valid.”⁵⁴

⁵³*Parliament of the United Kingdom*, cit., sez. 2.1.

⁵⁴Verma, cit., p. 12.

8. Una decisione in tema di Santhara: *Nikhil Soni vs Union of India & ors., Rajasthan High Court, 2015*

La religione jainista indiana è stata nuovamente coinvolta in una controversia legale circa la pratica del Santhara e del Sallekhana. I jainisti, come già accennato poc'anzi, credono nell'immortalità dell'anima e alcuni di loro praticano la rinuncia al mondo e alla vita terrena nel momento in cui si rendono conto che le proprie funzioni vitali stanno volgendo al termine e decidono, quindi, di praticare un graduale abbandono del cibo che li conduce alla morte.

Già nel 2006, l'avvocato Nikhil Soni aveva adito l'Alta Corte del Rajasthan chiedendo che la pratica del Santhara, fosse, una volta per tutte, inserita nel novero dei reati perseguiti dall'ordinamento giuridico indiano.

“The Santhara, which means a fast unto death, is a practice prevalent in Shvetambara group of Jain community. According to the petitioner, it is a religious fast unto death on the pretext that when all purpose of life have been served, or when the body is unable to serve any purpose of life, the Santhara will obtain Moksha (salvation). A person, after taking vow of Santhara stops eating and even drinking water and waits for death to arrive. It is submitted that the Santhara is religious thought, which has no place under the law of the land. The Constitution of India guarantees right to life, and protects the life of an individual. The right to freedom of religion under Article-25 in Part-III-Fundamental Rights, is subject to public order, morality and health and to the other provisions of this Part, which includes Article 21. All persons are entitled to freedom of conscience and the right freely to profess, practice and propagate religion. A practice, however, ancient it may be to a particular religion, cannot be allowed to violate the right to life of an individual [...]

It is submitted that a voluntary fast unto death is an act of self-destruction, which amounts to suicide, which is a criminal offence and is punishable under section 309 IPC with simple imprisonment for a term which may extend to one year or with fine or with both. The abetment of suicide is also punishable under section 306 IPC with imprisonment of the term which may extend to ten years and also liable to fine. Suicide means an intentional killing of oneself. Every act of self-destruction by a human being subject to discretion is, in common language described by the word suicide provided it is an intentional act of a party knowing the probable consequence of what he is about to do. Suicide is never to be presumed. Intention is the essential legal ingredient under section 309 IPC.”⁵⁵

Numerosi sono stati i gruppi religiosi che tuttavia si sono schierati con i jainisti difendendo il loro diritto di esercitare questa pratica religiosa e sostenendo il fatto che un uomo ha il diritto morale di terminare la propria vita: questo diritto è sancito nella Costituzione indiana nella parte relativa alla libertà religiosa. Mentre il governo indiano sosteneva tale libertà, l'avvocato Soni sosteneva l'illiceità di tale pratica per motivi attinenti l'ordine pubblico, la moralità e la salute.

“The practice of Sallekhna does not interfere with public order, health or morality. Sallekhna is pinnacle of glory of life and death. It is not an immolation but promotion of

⁵⁵*Nikhil Soni vs Union Of India & Ors. on 10 August, 2015, Rajasthan High Court, 2015.*

soul. It is in no way a tragedy. Jainism speaks of death very boldly and in a fearless tone to impress that death should be well welcomed with celebrations. Sallekhana is a retreat to peace in true sense, to be yourself entirely free from all distractions for pure contemplation and introspection.”⁵⁶

L’Alta Corte nella sentenza emessa il 10 agosto 2015 finalmente si è espressa in merito alla questione. La decisione della Corte è stata frutto di una elaborazione interpretativa molto problematica, basata su riflessioni circa le sfumature del diritto di praticare liberamente qualunque credo religioso in sinergia con un’approfondita comprensione della pratica del Santhara.

“The petitioner has described the practice of Santhara as abhorrent to modern thinking. He submits that no religion howsoever historical, pure or revered, can permit or allow a person to commit death by choice. The fast until death is nothing but a self-destruction in whatever form and belief it may be, and that fundamental right to freedom of religion cannot protect a criminal act as it is subject to public order, morality and health. The guarantee given by the Constitution under Article 25 is that every person in India shall have the freedom of conscience and shall have the right to profess, practice and propagate religion, subject to restrictions imposed by the State on the grounds (i) public order, morality and health; (ii) other provisions of the Constitution; (iii) regulation of non-religious activity associated with religious practice; (iv) social welfare and reform; (v) throwing open of Hindu religious institutions of a public character to all classes of Hindus. No practice or belief or tenet, which is abhorrent to public order, morality and health and violates other provisions of the Part-III, namely, Article 21, can protect the religious practice.”⁵⁷

Adottando la dottrina dell’*essential religious practices*, la Corte decide di pronunciare la sentenza con la consapevolezza di potersi ingerire in una parte essenziale della religione jainista, e facendo ciò, di proteggere la religione stessa dall’ingerenza statale. Questo metodo di matrice coloniale ha portato la magistratura indiana a “scavare” nei testi religiosi indiani attraverso il metodo del “pensiero moderno”, senza riconoscere sino in fondo che le leggi “moderne” introdotte dagli inglesi in India, sono portatrici di una forte etica cristiana che influenza inevitabilmente il pensiero di chi è chiamato a giudicare.

Così la Corte, incoraggiata dall’avvocato Soni che considerava il Santhara una pratica aberrante e tribale, si è affrettata a respingere la concezione jainista del Santhara quale antica pratica fondamentale e di espressione integralista della religione.

Da notare come la Corte intervenga circa questioni di vita o di morte, in uno stato nel quale la pena di morte è tutt’ora legale.

Nell’affrontare la questione cruciale se l’articolo 21 della Costituzione indiana, che sancisce il diritto alla vita e alla libertà personale, includa il diritto di morire con dignità, il caso *Gian Kaur vs State*, poc’anzi esaminato, aveva lasciato una finestra aperta:

“[a] category of cases [which] may fall within the ambit of the ‘right to die’ with dignity as a part of right to live with dignity, when death due to termination of natural life

⁵⁶Ivi, par. 9.

⁵⁷Ivi, par. 39.

is certain and imminent and the process of natural death has commenced. These are not cases of extinguishing life but only of accelerating conclusion of the process of natural death which has already commenced.”

Anche in questo caso, la Corte non si era preoccupata di esaminare attentamente se la pratica del Santhara rientrasse all'interno di tale descrizione poiché equiparò il Santhara al suicidio volontario, ignorando così l'esistenza di pratiche violente e grossolane dal diverso intento che in nessun tratto s'avvicinano al rituale jainista. Pur non essendo un atto violento, il Santhara è considerato un reato penale equiparabile al tentativo di suicidio ai sensi della sezione 309 del codice penale indiano, nonostante più voci si levarono durante le discussioni in sede di elaborazione del disegno di legge circa la definizione dello status di “salute mentale” del cittadino.

“In order to save the practice of Santhara or Sallekhana in the Jain religion from the vice of criminal offence under section 309 IPC, which provides the punishment for suicide and Section 306 IPC, which provides punishment for abetment of suicide, the argument that Santhara or Sallekhana is an essential religious practice of the Jain religion, has not been established. We do not find that in any of the scriptures, preachings, articles or the practices followed by the Jain ascetics, the Santhara or Sallekhana has been treated as an essential religious practice, nor is necessarily required for the pursuit of immortality or moksha. There is no such preaching in the religious scriptures of the Jain religion or in the texts written by the revered Jain Munis that the Santhara or Sallekhana is the only method, without which the moksha is not attainable. There is no material whatsoever to show that this practice was accepted by most of the ascetics or persons following the Jain religion in attaining the nirvana or moksha. It is not an essential part of the philosophy and approach of the Jain religion, nor has been practiced frequently to give up the body for salvation of soul. It is one thing to say that the Santhara or Sallekhana is not suicide as it is a voluntary act of giving up of one's body for salvation and is not violent in any manner, but it is another thing to say that it is permissible religious practice protected by Articles 25 and 26 of the Constitution of India.”⁵⁸

Tra le crescenti proteste da parte della comunità jainista contro la decisione, la Corte Suprema ha sospeso l'esecutività della sentenza, dichiarandosi pronta ad esaminare il ricorso in sede d'Appello contro la sentenza dell'Alta Corte.

È auspicabile che la Corte torni sulla questione con una comprensione più sfumata della pratica religiosa, tenendo conto del riverbero che la sua decisione avrebbe nel contesto sociale indiano e compiendo uno sforzo maggiore per superare i propri pregiudizi coloniali. D'altra parte, anche la comunità jainista, in concerto con la Corte, dovrebbe esaminare attentamente, nell'interesse dell'equità e della giustizia, la probabile fondatezza delle affermazioni circa gli abusi della pratica del Santhara.

“The respondents have failed to establish that the Santhara or 'Sallekhana' is an essential religious practice, without which the following of the Jain religion is not permissible. There is no evidence or material to show that the Santhara or Sallekhana has been practiced by the persons professing Jain religion even prior to or after the

⁵⁸Ivi, par. 41.

promulgation of the Constitution of India to protect such right under Article 25 of the Constitution of India. The over-riding and governing principles of public order, morality and health, conditions the right to freedom of conscience and the right to freely profess, practice and propagate religion. The right under Article 25 is subject to the other provisions of this Part, which includes Article 21. We are unable to accept the submission that the practice of 'Santhara' or 'Sallekhana' as a religious practice is an essential part of the Jain religion, to be saved by Article 25 or Article 26 or Article 29 of the Constitution of India.”⁵⁹

In conclusion:

“The writ petition is allowed with directions to the State authorities to stop the practice of 'Santhara' or 'Sallekhana' and to treat it as suicide punishable under section 309 of the Indian Penal Code and its abetment by persons under section 306 of the Indian Penal Code. The State shall stop and abolish the practice of 'Santhara' and 'Sallekhana' in the Jain religion in any form. Any complaint made in this regard shall be registered as a criminal case and investigated by the police, in the light of the recognition of law in the Constitution of India and in accordance with Section 309 or Section 306 IPC, in accordance with law.”⁶⁰

9. Common Cause vs Union of India: l'eutanasia e il diritto di morire con dignità

Pare opportuno soffermarsi, infine, su una recente pronuncia della Supreme Court che nel 2018 ha riconosciuto il diritto a morire con dignità come diritto fondamentale prescrivendo delle linee guida destinate ai pazienti malati terminali per far valere tale diritto a arrivando addirittura a modificarle nel 2023 al fine di renderle maggiormente accessibile il diritto a morire con dignità. Gli argomenti attraverso i quali si è sviluppata la summenzionata pronuncia, *Common Cause vs. Union of India*, ruotano attorno i medesimi *key issues* che già avevano investito le pronunce esaminate nei precedenti paragrafi. Innanzitutto si chiede alla Corte di esprimersi circa l'esistenza di una garanzia costituzionale del diritto alla vita che includa il diritto alla morte, specificando se possa delinarsi una differenza tra eutanasia attiva ed eutanasia passiva, in secondo luogo se l'eutanasia possa essere resa lecita solo dalla legislazione e se gli individui possano fornire delle “direttive anticipate” sulle cure mediche per il caso in cui perdano la capacità di comunicare in futuro. Nel 2002 l'organizzazione indiana Common Cause⁶¹ si è rivolta alla Supreme Court chiedendo di pronunciarsi favorevolmente circa l'annoverarsi del diritto a morire con dignità tra i diritti fondamentali riconosciuti dalla costituzione ex art. 21. Chiedeva, inoltre, che venissero impartire delle istruzioni al governo dell'Unione per consentire ai malati terminali di redigere il proprio testamento biologico. La Common Cause sosteneva che i malati terminali, o coloro che soffrono di malattie croniche, non dovessero essere

⁵⁹Ivi, par. 42.

⁶⁰Ivi, par. 43.

⁶¹ Common Cause è una società che si dedica in particolare alla *Public Interest Litigation*, presentando numerosi ricorsi ex art. 32 della Costituzione al fine di risolvere problemi comuni alla collettività.

sottoposti a dei trattamenti crudeli: negare loro il diritto di morire in modo dignitoso non avrebbe fatto altro che prolungare la loro sofferenza.

Nel febbraio 2014 un collegio composto da tre giudici della Supreme Court rimetteva la questione ad un collegio più ampio così da risolvere la questione alla luce delle opinioni discordanti espresse nelle pronunce *Aruna Ramchandra Shanbaug v Union Of India* (2011) and *Gian Kaur v State of Punjab* (1996). Nel marzo 2018 un collegio di cinque giudici ha ritenuto che il diritto di morire con dignità fosse un diritto fondamentale dell'individuo e dare esecuzione alle disposizioni mediche anticipate costituisce un'affermazione del diritto all'integrità corporea e all'autodeterminazione che non dipende da alcun riconoscimento da parte dello Stato:

“In our considered opinion, Advance Medical Directive would serve as a fruitful means to facilitate the fructification of the sacrosanct right to life with dignity. The said directive, we think, will dispel many a doubt at the relevant time of need during the course of treatment of the patient. That apart, it will strengthen the mind of the treating doctors as they will be in a position to ensure, after being satisfied, that they are acting in a lawful manner. We may hasten to add that Advance Medical Directive cannot operate in abstraction. There has to be safeguards. They need to be spelt out”.

Nel luglio 2019, l'Indian Society for Critical Care presentava un'istanza chiedendo al Constitution Bench di apportare talune modifiche volte alla semplificazione delle linee guida contenute all'interno della sentenza del 2018 ritenute troppo macchinose e difficili da porre in essere. Le linee guida sancite nella sentenza del 2018 sono, così, state oggetto di una recente modifica nel gennaio 2024 a riprova del fatto che il concetto di non punibilità del suicidio è in continua evoluzione sino ad essere concepito come diritto fondamentale dell'individuo a morire con dignità e a voler essere agevolato nella sua adozione attraverso delle *guidelines* più facilmente fruibili.

10. Conclusioni

Pare evidente come la pratica religiosa del Santhara, del tutto estrema, possa creare tensioni dal punto di vista di un ordinamento giuridico che si troverebbe a giustificare, sulla base di misure diverse, il medesimo comportamento connotato da motivazioni differenti. Eppure, è importante evidenziare che, in taluni contesti, il suicidio è vissuto da chi lo pratica come atto di dignitosa rinascita.

Significativo è il permesso che chi voglia intraprendere il Santhara deve richiedere al proprio guru spirituale: egli per mezzo della sua esperienza e sulla base della conoscenza del singolo individuo si troverà a respingere quelle richieste basate su motivazioni non abbastanza forti da giustificare un digiuno che conduce alla morte. Sarà la guida spirituale ad effettuare una ponderazione tra i valori in gioco, tra la vita e la morte: molte di queste richieste, provenienti dai più giovani religiosi verranno respinte, le altre, avanzate da individui anziani affetti da patologie incurabili, o ad uno stadio terminale, verranno accolte per dar quindi inizio al digiuno rituale.

Il rapporto instaurato dall'uomo con il cibo è da sempre considerato qualcosa di particolare anche in occidente; la stessa Bibbia apre la propria narrazione proprio con la

caduta del genere umano dovuta alla violazione di una restrizione alimentare: creato l'uomo, Dio gli impose il divieto di consumare il frutto di un albero.

Nel quadro delle regole alimentari religiose, il cristianesimo costituisce un'eccezione importante: non impone ai fedeli la rinuncia a nessun cibo, limitandosi a prescrivere al seguace di Gesù un periodo di astinenza e di digiuno. Gesù condanna ogni tabù gastronomico e avverte l'uomo del vero pericolo che può impedirgli l'accesso nel regno di Dio: «E disse loro: «Siete anche voi così privi di intelletto? Non capite che tutto ciò che entra nell'uomo dal di fuori non può contaminarlo, perché non gli entra nel cuore ma nel ventre e va a finire nella fogna? Dichiarava così mondo tutti gli alimenti⁶²». Sono diversi i passi del Nuovo Testamento che segnano la prospettiva cristiana in campo alimentare⁶³. Il comportamento alimentare di Gesù e dei suoi discepoli, vera e propria provocazione quotidiana concreta e visibile da tutti, destava scandalo fra gli ebrei, suscitando la ferma reazione di quelle correnti religiose che più vivevano con entusiasmo le prescrizioni ricavate dalla legge mosaica e che investivano, non poco, le famiglie riunite intorno ad una tavola⁶⁴. Conseguenza della libertà alimentare è l'accesso a qualunque genere alimentare, ma, al tempo stesso, il cristiano è invitato a «non distruggere l'opera di Dio per una questione di cibo! Tutto è mondo, d'accordo; ma è male per un uomo mangiare dando scandalo⁶⁵».

In analogia con la prassi di altre religioni oltre che l'ebraismo e l'islam, il digiuno rappresenta un comportamento alimentare che non intende svalutare o rifiutare il cibo né alcune categorie di animali, in quanto negative in sé o pericolose per l'uomo⁶⁶. Pur essendo diversa la normativa alimentare del cristianesimo rispetto ad altre religioni, esso condivide con le altre fedi la pratica del digiuno come mezzo per preparare ed avvicinare l'uomo alla dimensione del sacro⁶⁷. Quella proclamata da Gesù è una libertà alimentare che tuttavia non inficia l'alternarsi del consumo del cibo a periodi dove l'uomo impara ad allontanarsene, fermo restando, lo sfondo religioso all'interno del quale inserire questa scelta. Ecco che il digiuno, più che una rinuncia alimentare, diventa una scelta di libertà compiuta da chi ritiene il cibo e l'allontanamento da esso, unitamente alla preghiera e alla carità, una possibilità per creare le condizioni di un avvicinamento dell'uomo al sacro⁶⁸.

Se nella fede cattolica il suicidio rimane un peccato di una gravità assoluta, in altre religioni non è così. Non è così per il jainismo, ma neanche per alcune parti dell'induismo e del buddhismo, purché l'atto sia sorretto da un fine spirituale. Anche in certe zone dell'India e del Tibet, al suicida che vuole sfuggire al proprio dovere *karmico*, e cioè a colui il quale non ha il coraggio di affrontare le prove della vita, vengono riservate numerose reincarnazioni espiative, come ciechi o malati gravi. Da ciò emerge come sia sempre presente il dubbio che una morte auto indotta possa essere una specie di fuga dalla vita per un sentimento di inadeguatezza verso la stessa, oppure per un ideale ascetico più elevato: la morte per la vita.

⁶²Mc 7, 18-19.

⁶³Anche Mt 15, 11 e At 10, 9-16 certificano il definitivo superamento della normativa alimentare ebraica.

⁶⁴MARCHISIO O., *Religione come cibo e cibo come religione*, Franco Angeli, Milano, 2005, p. 21.

⁶⁵Rm 14,20.

⁶⁶MARCHISIO O., *Religione come cibo e cibo come religione*, Franco Angeli, Milano, 2005, p. 30.

⁶⁷Ibidem.

⁶⁸Ivi, p. 32.

Le sfaccettature etiche, filosofiche, religiose e culturali sono molteplici: suicidarsi per disperazione o perché vittime di stati mentali alterati, vedendo nella fine della propria vita anche la fine di ogni dolore e sofferenza è concettualmente diverso da abbandonare il proprio corpo purificandosi dal *karma*. Se nel primo caso la morte è considerata un mezzo per annullare la propria esistenza, nel secondo essa è semplicemente uno strumento per tornare a vivere.

Il dibattito è assai animato e ben lungi dal trovare una risposta univoca. Qui riposa il mai sedato contrasto tra le pratiche religiose esercitate da individui, la cui libertà religiosa è garantita, e uno Stato dotato di ordinamento giuridico volto a reprimere ogni atto che potrebbe, in qualche modo, minare l'equilibrio sociale di una popolazione assai frammentata a livello culturale, oltre che religioso, unita nella diversità. Tali pratiche possono risultare in contrasto con i principi dell'ordinamento giuridico e, ciononostante, a modesto parere della scrivente, non devono essere debellate, essendo alcuni rituali come quello appena citato parte fondamentale del patrimonio culturale di numerosi gruppi religiosi, i quali, vedendosi vietare parte delle proprie pratiche caratterizzate da forte simbolismo, subirebbero un contraccolpo che rischierebbe di minare il già labile equilibrio sociale raggiuntosi nel tempo.